Il ricordo

**Dronke, medievista e latinista dell’amore**

di Piero Boitani

Giovedì 23 aprile, a Cambridge, dove aveva insegnato per cinquant’anni, è scomparso Peter Dronke, forse il più grande dei medievalisti letterari del mondo dopo Curtius, Auerbach e Spitzer. Si occupava primariamente di letteratura latina, cioè di quell’immenso campo che si estende dai primissimi secoli della nostra era sino al 1500 circa, ma tutta la letteratura era il suo giardino. Parlava, teneva conferenze, e scriveva, in almeno cinque lingue, e conosceva a fondo quelle morte. Era, come avrebbe detto Curtius, un “cittadino romano” (e a Roma aveva studiato a lungo, con Bruno Nardi e Tullio Gregory). Nato in Germania nel 1934, cresciuto in Nuova Zelanda per via dell’opposizione al nazismo del padre e delle origini ebraiche della madre, dopo la laurea era andato a Oxford, dove aveva scritto il suo primo capolavoro, *Medieval Latin and the Rise of the European Love Lyric*: nel quale provava che la tesi, allora prevalente, di un sorgere della lirica d’amore in Provenza era fondamentalmente errata: temi, immagini e parole di quella poesia affondavano invece le radici nel terreno medio-latino e ancora più su, sino addirittura all’antico Egitto.

Quando io giunsi a Cambridge, Peter aveva già pubblicato altri due libri di peso – *The Medieval Lyric*e *Poetic Individuality in the Middle Ages*. Ascoltai la sua *lectura Dantis* su *Inferno* V, il canto di Francesca, e gli affascinanti paralleli che proponeva con la figura e la storia di Eloisa. C’erano, nelle sue presentazioni, un alito comparativo che spaziava da Sofocle all’India, da Rilke a T.S. Eliot: un’eleganza e un’originalità che conquistavano immediatamente. Aggiungeva all’attenzione per la letteratura quella per la filosofia, in particolare ai nodi dove esse si incontrano: Calcidio, Boezio, Scoto Eriugena, la Scuola di Chartres. Quando, nel 1974, uscì *Fabula: Explorations into the Uses of Myth in Medieval Platonism*, tutto un filone brillò di fresca scoperta. Il libro, forse il suo più bello, discuteva della meraviglia e della narrazione mitica ed esplorava alcune “*fabulae*” in profondità, tra le tradizioni di Platone e di Ovidio: l’uovo cosmico, l’anima, le quattro sfere.

Fu il primo a prestare attenzione alla scrittura femminile: *Donne e cultura nel Medioevo* lo rese popolare in tutto il mondo anche al di fuori delle aule universitarie: vi creava una tradizione che da Perpetua, attraverso Ildegarda, giungeva a Marguerite Porrete. Lanciava bagliori, Peter, con i suoi saggi (ben sette volumi) percorrendo tutto il lungo cammino dei mille anni medievali, e planava di continuo su Dante, come testimoniano tra gli altri*Dante e le tradizioni latine medievali* e*Verse with Prose from Petronius to Dante*, il libro stupendo sulla “satira menippea”. Aveva capacità di ricerca e scrittura leggendarie: mentre si dedicava a Calcidio, curava per la Fondazione Valla cinque volumi *Sulle nature dell’universo di Scoto Eriugena*. Componeva *Sacred and Profane Thought in the Early Middle Ages*, e insieme introduceva e commentava a perfezione la *Consolazione di Boezio*, uno dei libri che più ha amato. E ritornava in Italia, sempre, a parlare con me della meraviglia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il lusso. L’organizzazione del settore dal Medioevo sino all’età moderna

**Le leggi per governare abiti, gioielli e copricapi**

di Gianluca Briguglia

Sappiamo che l’abbigliamento ha significati che vanno ben al di là del semplice vestirsi. Per esempio la minigonna, negli anni 60 del secolo scorso, è stata (anche) il simbolo di una nuova libertà e all’inizio ha causato scandalo e scompiglio, proibizioni e misure con centimetri alla mano. A proposito di gonne, a fine Ottocento fu fondata in Francia la Lega per le gonne corte, che non aveva nulla di frivolo, ma era una delle azioni, legate al mondo del lavoro, di un più ampio movimento per la rivendicazione dei diritti delle donne. Sappiamo anche che quella dell’apparenza e della moda è un’industria fiorente, capace di veicolare messaggi di libertà, ma anche di potere, di appartenenza, di ostentazione.

Quello che non sappiamo, forse, o che non sempre ricordiamo, è che i nodi simbolici e politici che si aggrovigliano attorno al vestire non li abbiamo inventati noi, con la nostra società moderna e consumista, ma fanno parte della storia.

Nel 1276 a Bologna, una certa donna Francesca viene fermata dall’ufficiale del Comune preposto a misurare la lunghezza degli abiti. Quell’abito verde è molto complicato, a pensarlo oggi, perché è composto da vari elementi, una tunica aderente con maniche, coperta da una guarnacca, cioè una sorta di sopraveste che poteva essere anche molto elaborata e lussuosa, e un mantello. È complicato, però non è troppo corto per gli standard dell’epoca, bensì troppo lungo! O almeno così pensa il funzionario, che non ha modo di misurare la coda dell’abito, perché attorno alla ragazza si stringono le persone che l’accompagnano, come una specie di scorta, e minacciano il povero vigile (che però sporge denuncia). La ragazza, per quell’ambito troppo lungo che tocca terra e ha una coda, rischia una multa salatissima.

L’episodio lo racconta Maria Giuseppina Muzzarelli – nel suo libro *Le regole del lusso. Apparenza e vita quotidiana dal Medioevo all’età moderna*–, storica dell’università di Bologna che da molti anni conduce ricerche sistematiche e innovative sui documenti medievali e moderni relativi al lusso e alle leggi che ne regolavano l’ostentazione. Sì, perché le città italiane, ma non solo, dal Medioevo alla prima modernità, hanno prodotto una costante e impressionante mole di leggi complessive, nell’ordine delle centinaia, sul lusso.

Nel lusso degli abiti e dei gioielli, ma anche delle occasioni sociali come feste e banchetti, ci sono infatti poste in gioco importantissime per la convivenza nelle città. I tipi di vestito, così come i tessuti, i diversi e numerosi colori utilizzati, come pure le loro sfumature, danno conto di una differenza di ceto, di funzione, di condizione sociale; rendono leggibile la composita gerarchia della società. Ma la manifestazione della diversità non deve diventare ostentatoria, non può produrre fratture sociali, esibizioni di potere e di disuguaglianza. O, perlomeno, tutto ciò va contenuto, va gestito, va regolamentato. Se è possibile va anche utilizzato per una redistribuzione di ricchezze. Allo strumento della multa – spesso talmente salata che neppure i facoltosi hanno voglia di incorrervi –, si affianca anche quello del pagamento di una tassa annuale per chi possiede determinati abiti e gioielli - un esempio tra i tanti l’*introitus pro perlis*, tassa sull’uso delle perle in abiti e copricapo, che a Genova dal 1400 garantisce buone e costanti entrate. Sono leggi concepite come una specie di patrimoniale che hanno il vantaggio di regolare l’uso del lusso, ma anche di drenare risorse da chi si può permettere quel lusso verso chi ha invece bisogno di aiuto. L’idea è quasi quella di fare dell’esclusività (di abiti e gioielli) uno strumento di inclusione, perché redistribuisce risorse e dà strumenti finanziari alla città. Il libro di Muzzarelli, molto godibile e ricco di illustrazioni (che ci aiutano anche a comprendere, attraverso quadri e raffigurazioni, i tipi di vestiti e le mode dei vari periodi) e di aneddoti che emergono dai testi e dai documenti, mostra insomma la concretezza politica e sociale delle “apparenze” del lusso e dell’abbigliamento, dislocandole tra le differenze dei ceti, delle professioni, ma anche delle ambizioni che attraversano tutta la società. Chi non poteva permettersi i fili d’oro – che peraltro erano tassati e dovevano comunque essere limitati – usava delle stoffe speciali con fili intinti nello zafferano, che avevano lo stesso effetto visivo, ma erano molto meno costose e insieme ai gioielli veri circolavano quelli falsi. Di certo questa produzione di lusso o di bellezza esigeva artigiani preparatissimi e con le più varie capacità di produrre tessuti, abiti, copricapo, calzature. È tutta un’economia che si integra alla città e che la città cerca di regolare e indirizzare, con tutte le sue valenze simboliche, le sue potenzialità politiche, le sue questioni sociali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le regole del lusso. Apparenza e vita quotidiana dal Medioevo all’età moderna

Maria Giuseppina Muzzarelli

il Mulino, Bologna, pagg. 300, € 24